

SENZA E CONTRO IL POTERE
I GOVERNI
DEL CONTE TACCHIA
pag. 2

POST ANARCHISMO
BOOKCHIN E
IL NUOVO CHE AVANZA
pag. 3

AMPARO POCH
UN MEDICO FEMMINISTA
E ANTIFASCISTA
6

SI DIMENTICA PRESTO
"PER UNA CANZONE,
IN SVIZZERA, TI AMMAZZANO"
pag. 8



n. 18
anno 98

Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 3/06/2018



LA SCUOLA COMPETITIVA CONTRO L'APPRENDIMENTO

COPIARE? E PERCHÉ NO?

NICHOLAS TOMEU

Mi è capitato di assistere ad un convegno di Marcello Dei, docente di Sociologia dell'Educazione all'Università di Urbino, circa il copiare a scuola. Il sociologo infatti ha condotto uno studio di ricerca riguardo il copiare a scuola, ricerche che hanno poi dato luce ad un libro dal titolo "Ragazzi, si copia. A lezione di imbroglio nelle scuole italiane", edito da Il Mulino, e che hanno portato Dei a delle conclusioni, a mio modesto parere, non solo bizzarre, eufemisticamente parlando, ma assolutamente non condivisibili. Le ricerche condotte dal professore hanno riguardato i ragazzi e le ragazze delle scuole secondarie di primo e se-

condo grado, e da queste pare emerga che circa il 66% del campione analizzato a scuola copia. Secondo Marcello Dei questi dati sono allarmanti e vanno contrastati, soprattutto se si prende in considerazione il fatto che alla domanda "copiare a scuola chi danneggia?", solo il 12,8% degli intervistati ha risposto "l'onestà, che è un bene pubblico" e, tra gli insegnanti, solo il 26% del campione ha scelto questa risposta.

Da questo, a detta del sociologo, risulta evidente la correlazione tra il copiare a scuola e la corruzione sociale in quanto laddove si dovrebbe insegnare l'educazione civica, le regole del buon comportamento sociale, l'onestà e dove si dovrebbe imparare a diven-

tare dei bravi cittadini ligi alle regole, ovvero la scuola statale, vengono non solo tollerati ma addirittura incentivati comportamenti disonesti come, appunto, il copiare, come che avviene durante le prove Invalsi che determinano gli investimenti, in termini politico-economici, dello Stato sulle scuole e che per questo dirigenti e professori incentivano il copiare così da risultare istituti scolastici "virtuosi". Successivamente sono andato a spulciare qua e là per cercare di indagare

meglio la follia di certe considerazioni – nonostante io abbia avuto modo di intervenire al convegno e non ho

"la scuola pubblica e statale è il luogo dove si insegna il rispetto delle regole statali e, per questo, aggiungo, la cultura del servilismo, dell'autoritarismo e della paura della punizione"

mancato di sottolineare la pericolosità e l'assoluta superficialità di tali teorie – e ho trovato un'intervista in cui Marcello Dei sostiene testualmente che attraverso queste ricerche ha "cercato di esplorare l'ipotesi per cui il dilagare di episodi corruttivi nella società italiana possano avere un qualche collegamento con il tipo di socializzazione offerta ai cittadini, a partire dal-

la scuola. Ritengo che i dati mi diano ragione: esiste una correlazione statisticamente significativa tra copiare a scuola, ritenere che copiare sia lecito e giudizi più benevoli su comportamenti di trasgressione che riguardano il bene pubblico... In sostanza, chi più copia è maggiormente tollerante verso comportamenti sociali trasgressivi".

Due considerazioni. Parto con il dire che non riesco a non essere d'accordo con Marcello Dei: la scuola pubblica e statale è il luogo dove si insegna il rispetto delle regole statali e, per questo, aggiungo, la cultura del servilismo, dell'autoritarismo e della paura della punizione; luoghi dove si insegna la necessità dell'omologazione dei saperi e dunque dell'essere, e dove di contro si pratica lo svuotamento dell'individualità, a parte, ovviamente, alcuni casi di professori e professoressa lungimiranti e illuminati che, nonostante tutto, all'interno delle scuole statali, cercano di essere dei granelli di sabbia per questi sistemi.

La seconda considerazione è quella che mi porta a leggere il copiare a scuola come ciò che mette in luce le più evidenti basi capitalistiche della scuola statale. Se Marcello Dei parte dall'assunto secondo cui la scuola dovrebbe essere quel luogo adibito alla costruzione di percorsi di insegnamento delle regole e del rispetto delle stesse – regole ovviamente statali –, io invece do un'altra chiave di lettura: il copiare a scuola potrebbe invece essere figlio dello stesso sistema che la scuola statale vuole creare, ossia un sistema profondamente competitivo, liberista e capitalista. Dunque, copiare a scuola, altro non rappresenterebbe che quel metodo che permette di continuare a gareggiare per arrivare prima degli altri e primo fra tutti: appunto, sistema capitalistico di accaparramento delle risorse da sfruttare a proprio vantaggio. Sotto questa ottica, dunque, il copiare a scuola sarebbe uno dei metodi offerti dalla scuola statale che prepara e introduce al competitivismo capitalista e liberista.

Ed infatti, come nel mondo del lavoro e del commercio, dove sono ferree le regole protezionistiche e dei brevetti, dove ai lavoratori, ad esempio, viene imposto, tra gli altri, l'obbligo di fedeltà al datore di lavoro – sembra paradossale ma in ambito giuslavoristico è chiamato proprio così – e, in particolare, il cosiddetto divieto di divulgazione dell'organizzazione e delle tecniche lavorative, e dove se si contravviene a queste norme si incorre in gravi violazioni civili e penali, così il mondo scolastico statale vede in senso negativo il copiare a scuola appunto perché verrebbero violate le norme della così chiamata leale competizione. Ed è proprio questo, secondo me, il

continua a pag. 2

continua da pag. 1
Copiare? E perché no?

vero problema e ciò di cui si dovrebbe dibattere: perché gli studenti e le studentesse copiano?

Perché, secondo me, le scuole statali, con i loro programmi evidentemente statali, altro non rappresentano che delle scatole funzionali alla creazione di prodotti spendibili per il buon funzionamento del mercato del lavoro, e la fitta specializzazione verso cui esse continuano a puntare sin dai 14 anni, oltre che i vari provvedimenti governativi, uno fra tutti l'alternanza scuola-lavoro, utili a costruire percorsi di sottomissione alla logica capitalistica e ultralavorativistica, non possono considerarsi avulse da un sistema liberista e fortemente competitivo.

Questo, evidentemente, è il motivo stesso del copiare a scuola. In questo senso sì che il copiare a scuola è un qualcosa di negativo, ma solo perché mette in mostra il sistema competitivo in cui la scuola statale è parte integrante. Ma, domanda certamente più importante, perché copiare dovrebbe rappresentare necessariamente un problema, una piaga da estirpare?

Se le scuole fungessero da luoghi di scambio di idee e saperi, aperte al dissenso, volte alla distruzione dell'idea

di ruoli fissi di educatore e educando, ossia luoghi dove si pratica l'interscambio di conoscenze e quindi dei ruoli di insegnanti tra professori e studenti, e dove, proprio per questo, il copiare, che non sarebbe più tale, venisse invece incentivato e preso come metodo per imparare insieme per imparare tutti, si darebbe un senso politico-sociale al copiare che diverrebbe, di conseguenza, cooperativismo e solidarietà.

Il copiare a scuola, o meglio il cooperativismo scolastico, dovrebbe essere la base dell'apprendimento, un metodo opensource attraverso cui le persone imparano a delegittimare quel sistema delle conoscenze basato quasi esclusivamente sul copyright e sul protezionismo, mentre invece la scuola statale insegna a costruire quei brevetti a cui prima si accennava.

In conclusione, se il copiare a scuola è un metodo di apprendimento negativo, è solo ed esclusivamente perché rientra in un metodo di apprendimento dei saperi competitivo, ed è questo che va sradicato per costruire invece sistemi aperti a tutti e alla multidisciplinarietà, alla cooperazione e alla solidarietà, ovvero per imparare solo per il gusto e il piacere di sapere.

“Il copiare a scuola, o meglio il cooperativismo scolastico, dovrebbe essere la base dell'apprendimento, un metodo opensource attraverso cui le persone imparano a delegittimare quel sistema delle conoscenze basato quasi esclusivamente sul copyright e sul protezionismo, mentre invece la scuola statale insegna a costruire quei brevetti a cui prima si accennava”



26/05/2018 GIORNATA GLOBALE DI AZIONE/RONCHI DEI LEGIONARI (GO)

FABBRICHE DI MORTE

COORDINAMENTO LIBERTARIO REGIONALE

In questa giornata di lotta compagne e compagni del coordinamento libertario regionale hanno affisso due striscioni di fronte all'entrata della fabbrica di armi “Leonardo” di Ronchi dei Legionari (go).

Un atto simbolico di denuncia della responsabilità della “Leonardo”, tramite la produzione e vendita di armamenti, nella guerra genocida portata avanti dallo stato turco contro le popolazioni del Kurdistan in lotta per la libertà e l'autodeterminazione loro e di tutti i popoli.

Il governo di Erdogan ha portato le ambizioni coloniali dello Stato turco

ad un nuovo livello. Il suo obiettivo ora è distruggere tutte le conquiste dei kurdi tanto nel Kurdistan sud quanto nel Kurdistan ovest. Qualora non ci riuscisse, intende mettere sotto assedio i territori kurdi e soffocarli. Lo Stato turco continua a perseguire la sua politica epocale contro i kurdi e il Kurdistan, con l'obiettivo di privare i kurdi dei loro diritti ancora una volta. La politica attuale dello Stato turco contro i kurdi è quella della guerra a tutto campo, della distruzione e dell'occupazione.

Boicottiamo le fabbriche di morte
Sosteniamo la rivoluzione in Rojava

CONTRO E SENZA IL POTERE

I GOVERNI DEL CONTE TACCHIA

FAI REGGIANA

Al momento in cui scriviamo (Domenica 27 Maggio) il Professor Conte designato da M5S e Lega come Premier incaricato ha fallito nel costruire il primo Governo giallo verde della storia d'Italia, trovandosi di fronte il nient del Presidente della Repubblica. Sappiamo però che questo illustre sconosciuto, grande collezionista di titoli accademici, sarebbe stato un semplice esecutore delle politiche sovraniste autoritarie dei cosiddetti vincitori delle ultime elezioni.

Si trattava in ogni caso di una scialba controfigura, legata fino a poco tempo fa al giglio magico renziano e che improvvisamente è stato aganciato dai grillini per mettere in campo l'ennesimo capolavoro di trasformismo politico.

In questi tre mesi i giallo verdi hanno proposto i vecchi compromessi della partitocrazia con gli intrallazzi di una nuovissima casta che ha pescato fuori dal Parlamento pure il Presidente del Consiglio, smentendo tutte le critiche rivolte a governi guidati da personaggi non eletti e quindi, a detta loro, non legittimati a presiedere l'esecutivo. Non è un caso che nella proposta dei Ministri del nuovo Governo troviamo vecchi burocrati, dalle mani sempre in pasta provenienti dalla Confindustria, dai carrozzoni statali e governa-

tivi ed una manciata di dilettanti allo sbaraglio sulla scia di quanto fatto da Virginia Raggi, inseriti dalla Casaleggio Associati.

Se questo Governo fosse partito, saremo stati in presenza di un Presidente del Consiglio al guinzaglio di pentastellati e leghisti e di un Parlamento silenziato dalla nuova casta giallo verde che non consente ai propri eletti la possibilità di esprimersi liberamente.

Un governo che di certo non avrebbe rappresentato, e non avrebbe potuto, rappresentare nessuna istanza di cambiamento, nonostante le speranze di chi anche dalla sinistra extraparlamentare e dal sindacalismo di base ha sostenuto fino a ieri i Cinque Stelle. Altro che Terza Repubblica annunciata ai quattro venti da Di Maio!

D'altra parte se è vero che i governi sono i comitati d'affari della classe dominante è naturale che la loro composizione rifletta le fratture interne a quella classe. È questa la natura profonda degli intrallazzi. D'altra parte quando si decide di delegare l'azione sociale all'azione politica di una “sfera separata” non bisogna poi stupirsi che questa agisca secondo gli interessi suoi e di chi realmente rappresenta. Sia che il tentativo di costituire un go-

verno Governo, non più di Conte, vada a buon fine sia che si ricorra a quello direttamente espresso dal Presidente della Repubblica, la crisi politica e istituzionale del Paese si manterrà nel tempo e non avrà facili soluzioni. Ci troveremo quindi in un periodo dove le elezioni anticipate saranno all'ordine del giorno almeno fino alle prossime europee del 2019.

Quel che è certo che qualsiasi governo, sia in ottica sovranista che in ottica liberal-europeista, attuerà le decisioni sulla pelle dei lavoratori, dei disoccupati, attuerà politiche classiste, razziste e patriarcali, senza riguardo neanche chi è caduto in qualche illusione votaiola ed ha votato i suoi carnefici.

Su questo dobbiamo riflettere e far riflettere per costruire una proposta alternativa che crei un intervento costante incentrato sul valore dell'astensionismo libertario. La nostra proposta astensionista va inserita all'interno della battaglia per la difesa degli interessi immediati e delle libertà sociali, sempre più minacciati da politiche reazionarie e razziste.

Da qui alle prossime elezioni europee andranno elaborate alcune proposte autogestite rivolte alla metà degli italiani che non votano più.



IL FONDAMENTO DEGLI ERRORI DEL “POSTANARCHISMO”

BOOKCHIN E IL NUOVO CHE AVANZA

ENRICO VOCCIA

“Tentare di rianimare il marxismo, l’anarchismo, o il sindacalismo rivoluzionario, dotandoli di un’immortalità ideologica, sarebbe un ostacolo allo sviluppo di un importante movimento radicale. Occorre una nuova prospettiva totalmente rivoluzionaria, che sappia affrontare in modo coerente i vari argomenti che possono condurre la gran parte della società a opporsi in modo efficace al sistema capitalista, un sistema che appare in continua evoluzione e cambiamento”.

Così scriveva Murray Bookchin, ma il suo discorso non è particolarmente originale: senza andare molto indietro nel tempo, almeno dagli anni immediatamente successivi alla caduta del muro di Berlino è diventato una sorta di topos letterario invocato soprattutto da ex marxisti ma anche all’interno del cosiddetto “postanarchismo”. Io invece credo che il discorso di Bookchin e di tutti quelli che lo hanno preceduto ed eventualmente seguiranno non sia valido, per vari ordini di motivi che qui proverò ad elencare ed argomentare.

Il primo ordine di problemi è il seguente. Sono partito dalla frase di Bookchin perché in poche righe condensa sia la tesi sia il suo fondamento: egli - ma non è affatto il solo - crede nella bufala che il capitalismo racconta di se stesso – “un sistema che appare in continua evoluzione e cambiamento” – nascondendo dietro la favola del “nuovo che avanza” il vecchio che ritorna (anzi che non se n’è mai andato...). Ora negli ultimi tempi sono largamente circolati nell’ambito non solo radicale ma della sinistra in generale molti testi – ricordo qui solamente “Il Capitale nel XXI secolo” di Piketty[1] e “Debito” di Graeber[2] – che avrebbero dovuto decostruire ampiamente questa costruzione ideologica e mistificatoria, che rovescia la realtà delle cose presentando chi porta davvero “un mondo nuovo dentro di sé” come una sorta di reazionario e lo staticissimo e vecchio stato presente delle cose come intrinsecamente “rivoluzionario”. Si vedono come assolute novità

cose come i poteri finanziari, le Multinazionali, il fatto che il nemico sia divenuto “senza volto”, la dipendenza “indici di borsa”, ecc. che sono vecchi come il cucco e che appaiono “il nuovo che avanza” solo nella mitopoiesi del capitale. Una mistificazione, questa, aiutata molto da determinati errori di valutazione di Marx sulle novità effettive del capitalismo industriale relativamente alle precedenti forme di produzione, che lo porta – gli esempi più noti sono nel “Manifesto del Partito Comunista” – ad elogiare sperticatamente il mondo del capitale come, per l’appunto, “rivoluzionario”:

“La borghesia ha avuto nella storia una parte sommamente rivoluzionaria. (...) Solo la borghesia ha dimostrato che cosa possa compiere l’attività dell’uomo. Essa ha compiuto ben altre meraviglie che le piramidi egiziane, acquedotti romani e cattedrali gotiche, ha portato a termine ben altre spedizioni che le migrazioni dei popoli e le crociate. La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali.

Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l’immutato mantenimento del vecchio sistema di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l’ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l’incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l’epoca dei borghesi fra tutte le epoche precedenti. Si dissolvono tutti i rapporti stabili e irrigiditi, con il loro seguito di idee e di concetti antichi e venerandi, e tutte le idee e i concetti nuovi invecchiano prima di potersi fissare. Si volatilizza tutto ciò che vi era di corporativo e di stabile, è pro-

fanata ogni cosa sacra, e gli uomini sono finalmente costretti a guardare con occhio disincantato la propria posizione e i propri reciproci rapporti. (...) Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un’impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi dell’industria il suo terreno nazionale, con gran rammarico dei reazionari. (...) Con il rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare. I bassi prezzi delle sue merci sono l’artiglieria pesante con la quale spiana tutte le muraglie cinesi, con la quale costringe alla capitolazione la più tenace xenofobia dei barbari.”[3]

Di conseguenza, poiché Bookchin – come inizialmente Marx ed in seguito troppi altri – accetta questa narrazione mitologica del capitale su se stesso, non può che derivarne l’idea che le ideologie ad esso antagoniste, mutato l’oggetto, siano divenute sorpassate e di “ostacolo allo sviluppo di un importante movimento radicale”, per cui “occorre una nuova prospettiva totalmente rivoluzionaria”. Detto per inciso, anche ammesso e non concesso che tale tesi fosse vera, si tratterebbe comunque di una sorta di paradosso pragmatico: non si saprebbe cioè a quale scopo operare una tale ridefinizione concettuale, dato che nel momento in cui questa si sarà sviluppata il suo ineffabile oggetto sarà ulteriormente cambiato rendendola altrettanto inutile. Come dicevamo in precedenza, oggi sappiamo da indagini scientifiche ed empiriche precise che marxismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario hanno avuto a che fare esat-

tamente con le stesse dinamiche del capitale che vediamo in azione attualmente: di conseguenza, se erano corrette o sbagliate all’epoca lo saranno anche oggi e viceversa. Nell’analisi fattuale, di una di queste – il marxismo – dire che si è mostrato largamente incapace di superare il capitalismo è un eufemismo, essendosi dimostrato il più grande puntello del capitalismo



nel XX secolo, distruggendo il movimento operaio e rivoluzionario per poi rifluire dal capitalismo di stato al capitalismo neoliberista più feroce. L’anarchismo, invece, pur nelle sue forze limitate, è riuscito quantomeno a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni oppresse: ispirando le lotte e le organizzazioni più radicali del movimento operaio nel periodo della Seconda Fase della Rivoluzione Industriale e durante i “trent’anni gloriosi” – cosa solitamente poco notata – portando le maggiori conquiste sociali proprio dove le dimensioni relative dell’anarchismo sul marxismo erano a favore del primo (e viceversa: si pensi alla differenza tra la Svezia e l’Italia del “grande Partito Comunista”). Dove poi è giunto ad esperienze rivoluzionarie – in Messico, in Ucraina, in Spagna – abbiamo a che fare con gli unici eventi storici che oggi si possano

citare a favore della realizzabilità effettiva di una società comunista.

Discorsi come quelli di Bookchin, perciò, nel suo appello alla ricerca di una “nuova strada”, fa dimenticare tutto questo e toglie ai movimenti rivoluzionari fondamentali momenti di riflessione teorica sulle strade controproducenti e su quelle che, invece, un

minimo di frutto l’hanno dato e continuano a darli – Zapatismo e Rojava insegnano.[4]

NOTE
[1] PIKETTY, Thomas, *Il Capitale nel XXI Secolo*, Milano, Bompiani, 2016.
[2] GRAEBER, David, *Debito, Gli Ultimi Cinquemila Anni*, Milano, Il Saggiatore, 2012.
[3] Vedi Capitolo I – “Borghesi e Proletari”, in <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1848/manifesto/mpe-1c.htm>.
[4] Occorre in merito alla questione del Confederalismo Democratico che si sperimenta nel nord est della Siria, precisare che il Bookchin che ha influenzato Ocalan era, per motivi banalmente temporali, quello “preconversione” al “post anarchismo”. Ocalan, infatti, che è un notevole intellettuale, non aveva certo bisogno di essere indottrinato sul marxismo: se qualcosa gli ha potuto dare Bookchin sono state le idee anarchiche.

LIVORNO 25 MAGGIO

PER LA LIBERTÀ DI SCELTA!

FEDERAZIONE ANARCHICA LIVORNESE
COLLETTIVO ANARCHICO LIBERTARIO

Quarant’anni fa una grande stagione di lotte costrinse lo Stato a depenalizzare l’aborto. Le donne nelle piazze affermavano principi di libertà, nelle varie strutture autogestite costruivano esperienze di autodeterminazione.

La libertà di scelta sul proprio corpo è stata affermata come valore collettivo e come pratica di solidarietà in grado di rompere le segregazioni di classe,

non come principio egoistico e borghese. La legge che regolamentò l’aborto cercò di porre fine a queste esperienze di libertà, ponendo l’autodeterminazione della donna sotto la tutela degli esperti, medici, psicologi, magistrati; cercò di vanificare il nuovo diritto con l’obiezione degli operatori sanitari, ma la vigilanza delle donne ha bloccato le manovre reazionarie. Oggi la violenza contro le donne assume anche la forma dell’attacco all’interruzione volontaria della gravi-

danza, ed in prima fila ci sono le organizzazioni clericali e fasciste.

Le anarchiche e gli anarchici sostengono le lotte per l’autodeterminazione, la difesa e l’allargamento degli spazi di libertà, contro ogni forma di violenza e contro il patriarcato.

Per questo sosteniamo le iniziative organizzate da NonUnadiMeno e partecipiamo al presidio indetto per venerdì 25 maggio.

“Quando il potere legislativo ed il governo accettano e soddisfano sotto forma di legge o di decreto qualche nuova domanda sorta dalla coscienza pubblica, ciò è sempre in seguito a reclami innumerevoli, ad agitazioni straordinarie, a sacrifici non indifferenti del popolo. E quando i governanti si sono decisi a dire di sì, a riconoscere un diritto nei loro sudditi, e mutilato ed irriconoscibile, lo promulgano nelle carte, nei codici, quasi sempre quel diritto è già sorpassato, l’idea è già vecchia, il bisogno pubblico di quella tal cosa non è più sentito; e la nuova legge serve allora a reprimere altri bisogni più urgenti che si affacciano, che devono attendere di essere sterilizzati, ipertrofici, prima di essere riconosciuti da una legge successiva.”
(Pietro Gori)



IL SENSO DELLA LOTTA ALLE "FAKE NEWS"

LA DEBACLE DELLA PROPAGANDA ANTIRUSSA

COMIDAD

L'Unione Europea prosegue nella sua stretta sui canali non ufficiali di informazione su internet. [1] Le misure hanno ancora un notevole margine di ambiguità: si va dall'intimidazione nei confronti dei gestori delle piattaforme, sino all'istituzione di un "gruppo di verificatori" delle informazioni diffuse su internet. L'iniziativa della Commissione Europea è corredata dalla "notizia" (una "fake"?) secondo cui la maggioranza della pubblica opinione considera le cosiddette "fake news" una "minaccia per la democrazia" (ma quant'è cagionevole 'sta democrazia). L'annuncio più eclatante è però che sarebbero già stati monitorati tremilanovecento casi di disinformazione "pro Cremlino". Come a confessare che il confronto politico-militare con la Russia continua ad essere il principale, se non esclusivo, movimento dell'allarmismo.

Sono stati da più parti giustamente denunciati i pericoli per la libertà di espressione di queste misure adottate dall'UE. D'altra parte non si può neanche avallare troppo l'enfasi che viene data nel descrivere il fenomeno dell'informazione fuori dal mainstream che viene lanciata su internet, un fenomeno che rimane comunque di "nicchia". La stragrande maggioranza delle persone continua infatti ad "informarsi" con i telegiornali ed i talk-show ed anche i casi dei blog più popolari sono comunque supportati dalla notorietà televisiva dei loro conduttori.

Se è vero che circolano da anni su internet versioni alternative sulle guerre in Siria ed in Ucraina, è anche

vero che queste versioni raggiungono ancora una piccola minoranza della popolazione. Al di là delle leggende, non vi è alcuna prova che sia internet a spostare masse di voti e opinioni. La querelle delle presunte "fake news" su internet è quindi un modo per mettere in secondo piano il vero problema, cioè il carattere inefficace e controproducente dell'attuale propaganda occidentale contro la Russia.

Anche nella recente vicenda del presunto attacco chimico di Assad e della relativa rappresaglia missilistica occidentale, la gran parte dell'opinione pubblica non ha contestato le premesse propagandistiche dell'attacco, ma non ne ha neppure condiviso le conseguenze. Un attacco chimico non è stato ritenuto sufficiente a rischiare un confronto nucleare. L'assunto apocalittico della propaganda ufficiale ha suonato come una sorta di "fiat iustitia et pereat mundus" che ha spaventato la maggioranza delle persone, un po' come è avvenuto per il "fiat Europa et pereat Italia" che ha caratterizzato la comunicazione degli ultimi governi italiani.

Aver convinto la pubblica opinione che i Russi sono i cattivi non ha quindi comportato l'avallo alle politiche aggressive, tanto che un codino occidentalista come Gentiloni ha tenuto a precisare che non vi è stata alcuna partecipazione attiva dell'Italia all'iniziativa del lancio dei missili contro la Siria. Allo stesso modo non si è riuscito a convincere gli imprenditori italiani che i Russi, per quanto "cattivi", non siano per questo dei buoni clienti. Nel 2017, nonostante le sanzioni economiche decise dalla UE, l'incremento degli affari con la Russia è stato inarrestabile e a darne la notizia è stato l'ufficialissimo quotidiano confindustriale.[2]

Il mito personale di Putin è stato a sua volta una creazione indiretta della propaganda dei media ufficiali e non dei blog alternativi. Sul piano dell'immagine Trump e Macron sono risultati infatti molto meno rassicuranti di Putin e di ciò sta risentendo anche un'opinione pubblica pur allevata da sempre nella diffidenza e nell'ostilità verso la Russia. La scompostezza della propaganda occidentale ha finito per accreditare un'immagine pubblica di Putin come persona pacata ed equilibrata: il fu-

rore moralistico ed adolescenziale dei governanti occidentali contro l'atteggiamento magari cinico, ma adulto e responsabile, di Putin. Un "Putin grande statista" che nella realtà non esiste, ma che è diventato un luogo comune per gran parte dell'opinione pubblica in Europa.

Non a caso quell'inseguimento degli umori dell'opinione pubblica che è Matteo Salvini ha adottato Putin come nume tutelare. Il Putin salviniano è un'icona che galleggia al di sopra di qualsiasi visione strategica sia reale sia ipotetica. Ma questo è un ulteriore segnale del disastro dell'attuale propaganda occidentale, poiché sembra quasi che il problema non sia di sciogliere la NATO ma di assegnarle un tutore esterno, come se si trattasse di un minorenne deficiente.

Colui che avrebbe dovuto essere percepito come il nemico irriducibile, il nuovo Hitler, viene invece oggi considerato da molti come il potenziale grande protettore. Dopo il seppellimento del mito dell'Unione Sovietica, proprio la propaganda occidentale nell'arco di poco più di un decennio ha resuscitato il mito della Russia, rendendolo persino più accattivante ed espansivo di quello sovietico. All'inizio del loro mandato sia l'Amministrazione Obama sia l'Amministrazione Trump sono apparse consapevoli della necessità di adottare un profilo propagandistico più basso nel confronto/scontro con la Russia. Entrambe le Amministrazioni si sono poi fatte prendere la mano e si è dovuto anche assistere ai tweet del cialtrone Trump per annunciare il bombardamento sulla Siria.

Il personaggio simbolo di questa ripetitività ossessiva ed acritica del modello di propaganda occidentale è senza dubbio il francese Bernard-Henri Lévy.[3] Si tratta di un modello di propaganda narcisistico ed autoreferenziale che ha funzionato solo con i settori già allineati e fanatizzati ed ora sta mettendo in crisi persino quelli. Se Putin avesse dovuto pagarsi da solo i suoi spin doctor non avrebbero certo lavorato meglio.

NOTE
[1] <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/fake-news-primo-passo-ue-stretta-su-piattaforme-e-social>
[2] <http://www.ilsolo24ore.com/art/notizie/2017-12-01/nel-2017-intercambio-italia-russia-ripresa-oltre-400-aziende-attive-un-fatturato-4-mld-135515.shtml?uaid=AEp1RgLD>
[3] <https://translate.google.it/translate?hl=it&sl=fr&u=https://laregledujeu.org/2018/03/26/33550/quelques-heures-dans-la-tete-de-vladimir-poutine/&prev=search>

MANIFESTAZIONE NOTAV 19 MAGGIO

NOTE A MARGINE



COSIMO SCARINZI

Può valer la pena di prender le mosse da una valutazione sorprendente: la manifestazione è stata molto bella, viva e partecipata. In realtà la cosa non era assolutamente scontata – chi ha una qualche conoscenza del movimento No Tav sa sin troppo bene che presenta un andamento, ad esser buoni, carsico, sovente sembra se non sparire sommersi, a volte si infila in un vicolo cieco o nella mera reiterazione di iniziative ineffettuali, non di rado viene attraversato da tensioni interne tanto più forti quanto più la situazione è complicata. Se il 19 maggio la manifestazione era numerosa, vivace e capace di rimettere in circolo energie, era perché si sentiva che qualcosa di importante stava avvenendo.

Intanto è bene non dimenticare quanto negli stessi giorni stava avvenendo su quella frontiera: la morte dei migranti, comportamenti indecenti della gendarmeria francese e la vile acquiescenza a questi comportamenti del governo italiano. Ma, piaccia o meno, la manifestazione si collocava in relazione ad una delle più gravi crisi politiche della storia repubblicana e ad una vera e propria rivoluzione passiva che stava portando al governo un'alleanza politica assolutamente inedita. In qualche misura si può affermare che i No Tav, quantomeno la loro componente istituzionale, "stavano andando al governo" e che, com'è normale quando un movimento va al governo, stava rapidamente adattandosi alla sua nuova funzione.

Com'è noto chi scrive ha una certa qual simpatia per Alberto Perino, che ha apprezzato spesso per la capacità di tenere assieme le anime più diverse del movimento No Tav. A maggior ragione, quando a petto del salto triplo carpiato del M5S si è limitato ad affermare che, avendo lui fatto sindacato sa come funzionano le trattative, non ha potuto fare a meno di pensare che il sindacato cui faceva riferimento era la Cisl e cioè il sindacato che dichiaratamente ritiene un accordo, qualsi-

asi accordo, l'alfa e l'omega dell'azione sindacale. È invece proprio in questo momento che la sostanziale impoliticità del movimento si è tradotta in uno straordinario ruolo propriamente politico.

Il porre al centro l'obiettivo genetico del movimento senza alcun cedimento, senza alcuna ambiguità e senza alcun isterismo ha rovesciato la contraddizione nel fronte istituzionale: sia dentro il M5S, con Luigi di Maio che si è affrettato, per altro in maniera un po' buffa, a ribadire la sua fede No Tav, sia nei rapporti tra M5S e Lega, con la prima frizione su questioni di merito dell'alleanza cariocca. Si tratta, allora, di assumere questo livello di autonomia non solo anche se necessario in negativo ma, nella misura del possibile, in positivo. In altri termini, il rifiuto delle grandi opere nella forma in cui si è espressa nel movimento No Tav è stato un salto di paradigma dal punto di vista del tradizionale impianto delle componenti maggioritarie del movimento dei lavoratori, che hanno sempre visto nella dilatazione quantitativa (di qualsiasi genere fosse) della spesa pubblica e quindi dell'intervento statale un obiettivo da perseguire.

Un movimento che pone all'ordine del giorno la natura di questa spesa, le sue ricadute sociali, il modello di sviluppo a cui si informa esprime, quantomeno per allusione, in maniera incoativa, una tensione all'autogoverno e dunque un paradigma politico nella sua apparente ingenuità assolutamente innovativo. Immaginiamo che una simile logica, ovviamente nelle forme specifiche di ogni situazione si diffonda – cosa che per altro è già in parte avvenuta – e si diffonda proprio perché il movimento No Tav costituisce un mito sociale, una sintesi originale fra pensiero ed azione, fra tradizione ed innovazione, fra conflitto e individuazione dei luoghi e discussione politica generale. È su una base del genere che è immaginabile la capacità di incalzare l'avversario, non limitandosi semplicemente ad opporsi alla sua iniziativa ma proponendo un proprio discorso, una propria ipotesi, tali da metterlo sotto scacco purché si abbia l'intelligenza e la forza di praticare conflitto in maniera puntuale.

Umanità Nova

Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana, aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - I.F.A.
Direttore responsabile Giorgio Sacchetti. Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa. Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. n.46 del 27/2/2004) - cod. sap 30049688 - Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara.

STAMPATO SU CARTA RICICLATA

LIVORNO E DINTORNI

LA FINESTRA
SUL GIARDINO

TIZIANO ANTONELLI

La primavera è la stagione in cui le linfe vitali riprendono vigore, e tutta la natura si risveglia dal letargo invernale. Maggio in particolare è il mese delle rose e dell'amore; come dice il poeta "le fiere e gli uccelli ardon d'amore il maggio". Quest'anno, il giusto alternarsi di giorni di pioggia e di sole, accompagnati da una temperatura adeguata, ha fatto sì che anche i fiori e le piante si sviluppassero rigogliosi. Da una delle finestre dell'appartamento dove abito, lo sguardo si posa su un fazzoletto di terra, di proprietà comunale, dove spontaneamente piante e fiori testimoniano la vitalità della natura. Lo spettacolo di tanta abbondanza di vita rallegra l'animo, e il ribollire della natura, a chi condivide l'ideale, rimanda alla ribellione sociale. L'Amministrazione comunale aveva provveduto, alcune settimane fa, a ripulire il giardino, senza tuttavia prov-

vedere a falciare l'erba all'estremità. Oggi, il giardino lasciato a se stesso si è trasformato in una savana. Ma perché l'Amministrazione comunale, che ha abbandonato ogni orpello ideologico per farsi paladina dell'efficienza e della legalità, non provvede a dare dimostrazione di questa sua predisposizione in Via della Leccia, accontentandosi di riscuotere dai cittadini le imposte che dovrebbero servire anche a mantenere ordinati i giardini? La sua parte di responsabilità, ovviamente ce l'hanno le politiche dei tagli, che hanno colpito i servizi gestiti dallo Stato o dalle amministrazioni locali. Un'altra parte di responsabilità che l'hanno i dirigenti, incentivati per accentuare i tagli previsti dalle politiche di austerità. In altre parole, se i giardinieri passano una volta di meno, questo si traduce in un risparmio di spesa per l'Ente, risparmio che permetterà al dirigente di settore di rispettare gli obiettivi programmati e accedere all'incentivazione prevista. Non è nemmeno il caso di parlare di scelta o meno, perché se il dirigente

10.000 EURO PER
UMANITÀ NOVA

Care lettrici e cari lettori, care compagne e cari compagni, comunarde e comunardi, il giornale anarchico Umanità Nova esce ogni settimana grazie ai vostri contributi, sotto forma di abbonamenti, sottoscrizioni e pagamento copie. Negli ultimi anni, mentre la crisi imperversava, siamo riusciti ad uscire e a sopravvivere in un mare di difficoltà, ma come vedete dal bilancio grazie anche ai prestiti, contratti con bravi compagni, e ai debiti con la tipografia (che sono altri bravi compagni).

Per cercare di appianare questi debiti, e tornare ad un bilancio realmente sostenibile, chiediamo a tutte e tutti uno sforzo straordinario, una raccolta di sottoscrizioni, nuovi abbonamenti e pagamenti copie per arrivare a 10000 euro. Se riuscite attraverso la vostra iniziativa, eventi pubblici, diffusione o presentazione del giornale, ad aderire a questa campagna, scrivete come causale: 10000 EURO

totale al 6/05/2018 € 9.529,40

PER UMANITÀ NOVA nei versamenti che potete fare a

COORDINATE BANCARIE:
Conto Corrente Postale n° 1038394878
Intestato a "Associazione Umanità Nova"
Paypal
amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN:
IT1010760112800001038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"



si sottrae a questo compito, non solo non accederà all'incentivazione, ma sarà passibile di sanzione. Sorge spontanea la domanda: quanto avranno risparmiato Comune, Regione e Consorzio di Bonifica, con la mancata pulizia delle colline, dei rii e delle fogne che ha aggravato le conseguenze dell'alluvione del 9 settembre 2017?

OCCHIO AL NUOVO C/C
DI UMANITÀ NOVA!

Uenne ha cambiato indirizzi e coordinate bancarie, sia nel box della sottoscrizione "10.000 € per Umanità Nova" e sia nel box "redazione e amministrazione" sono presenti i NUOVI dati per abbonarsi, fare versamenti e comunicare con il vostro giornale.

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:
c/o circolo anarchico C. Berneri
via Don Minzoni 1/D
42121, Reggio Emilia
e-mail:
uenne_redazione@federazioneanarchica.org
cell. 348 540 9847

Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email:
amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Indirizzo postale, indicare per esteso:
Cristina Tonsig
Casella Postale 89 PN - Centro
33170 Pordenone PN
Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito:
<http://www.umanitanova.org>)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"
Paypal
amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IBAN
IT1010760112800001038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Bilancio n° 18

ENTRATE
PAGAMENTO COPIE
CARRARA Circolo Anarchico
Gogliardo Fiaschi € 80,00
Totale € 80,00

ABBONAMENTI
ROMA A. Buccarelli (cartaceo) € 50,00
ANCONA R. Bartola (cartaceo) € 55,00
NOVARA F. Cagliero (semestrale) € 35,00
ROMA G. Coata (cartaceo + gadget) € 65,00
S. CROCE DI CERVASCA D. Draperis (cartaceo + gadget) € 65,00
Totale € 270,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI
CAPEGINE E. Orlandini € 80,00
TORRE BOLDONE S. Armaroli € 80,00
Totale € 160,00

SOTTOSCRIZIONI
NOVARA F. Cagliero € 5,00
Totale € 5,00

TOTALE ENTRATE € 515,00

USCITE
Stampa n°18 € 498,68
Spedizioni n°18 € 388,91
Etichette e materiale spedizioni n°18 € 70,00
Rimborso TNT (corriere) -€ 43,92
TOTALE USCITE € 913,67

saldo n°16 -€ 398,67
saldo precedente -€ 2.795,60
SALDO FINALE -€ 3.194,27

IN CASSA AL 18/05//2018: € 5453,21

DEFICIT: € 3892,39
così ripartito
Fattura TNT Aprile € 392,39
Prestito da restituire ad un compagno: € 2000,00
Prestito da restituire a de* compagni*: € 1500,00

WWW.ZEROINCONDOTTA.ORG

Parole, immagini e anche suoni. Percorsi che attraversano la memoria storica del movimento anarchico e libertario impegnato in prima persona nelle lotte sociali per la liberazione dell'umanità da qualsiasi schiavitù economica e politica. Ma anche percorsi che intendono esplorare il futuro attraverso le potenzialità già presenti di ipotesi sociali libertarie in grado di segnare profonde e laceranti fratture nei confronti di un vivere alienato ed alienante. Ipotesi che sono essenzialmente risposte su come sia possibile organizzarsi contro lo sfruttamento, l'oppressione, la repressione che - qui come altrove - lo Stato, i suoi organismi esercitano in nome del profitto, del controllo. Certo, sono parole, immagini e anche suoni. Pure racchiudono esperienze, sofferenze e gioie di chi non si è mai considerato un vinto, perché non ha mai guardato il proprio nemico stando in ginocchio.



E' USCITO GERMINAL N.127

E' uscito il n. 127 di Germinal, foglio anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...

In questo numero, di 32 pagine, molti articoli si centrano su problemi cruciali della società: dal precariato all'accoglienza ai migranti, dal ruolo femminile ai pericoli ecologici, dalla crisi economica al controllo psichiatrico e farmaceutico. Notevole spazio anche alla nascita di nuovi gruppi locali e alle occupazioni represse in Slovenia. Non mancano le note storiche e la memoria delle lotte del '68 in regione e non solo. Oltre a riflessioni sull'anarchia oggi. Per richieste: germinalredazione@gmail.com
La sede di Trieste, in via del Bosco 52A, è aperta ogni giovedì dalle 18 alle 20.



Il doppio Cd "Amore e Anarchia" (costo di 15 euro di cui 5 euro vanno in sottoscrizione al giornale) è possibile richiederlo tramite la mail dell'amministrazione del nostro giornale scrivendo a: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Per saperne di più collegarsi a: <http://www.umanitanova.org/2017/12/12/cd-amore-anarchia/>

AMPARO POCH Y POCH Y GASCÓN

UN MEDICO FEMMINISTA ED ANTIFASCISTA

ANA BERNAL-TRIVIÑO*

Dedicò la sua vita alla medicina e fu una delle fondatrici di mujeres libres. Esercì la sua professione da una prospettiva femminista e di classe aiutando le donne operaie ad abolire pregiudizi e tradizioni riguardanti la maternità e la sessualità. Ha curato i bambini rifugiati della guerra civile ed è fuggita dalla Spagna. Morì, il 15 aprile 1968, in esilio e povertà.

“Non è una carriera adatta ad una donna”. Così suo padre, un sergente, rispose ad Amparo Poch y Gascón, quando la giovane donna chiese di poter studiare medicina. Cedendo ai suoi ordini finì per studiare al magistrale, nella sua città natale, Zaragoza e si laureò con lode. Una volta terminata questa sorta di obbligo, però, rinasce la nuova Amparo Poch y Gascón che avrebbe sfidato suo padre ed un intero sistema nel quale la volevano relegare, nella Spagna del primo Novecento. Così racconta Antonina Rodrigo in uno dei pochi libri a lei dedicati.

Nel 1922 Poch si iscrisse a Medicina, dove non ebbe remore a denunciare il maschilismo ed il modo di come la società a quell'epoca guardasse con scherno e disprezzo a lei che, come donna, decise (e poté) studiare all'Università.

Tra oltre 1400 studenti dei corsi di medicina a Saragozza, solo 32 erano donne. Nel corso della sua carriera ha anche cercato di applicare le sue conoscenze a beneficio della popolazione più vulnerabile e povera, soprattutto in un'ottica di prevenzione.

Fu un lavoro dove fece i suoi primi passi da militante e che esercitò clandestinamente dopo il colpo di stato di Primo de Rivera. Sette anni dopo l'inizio degli studi, ottiene una laurea con lode in tutte le materie di Medicina, che erano nel totale totale 28. Inoltre la sua laurea ottiene un premio speciale per essere stata l'unica donna durante gli esami a sostenere l'argomento, a tempo di record, riguardante il tema del “valore diagnostico dell'esame del liquido cerebrospinale”.^[1]

Fu la seconda donna a laurearsi nella sua facoltà. Da lì in poi ha fatto molto di più che praticare la sua professione. Attraverso essa ha di fatto realizzato la sua vera e propria totale dichiarazione di intenzioni e principi. La giovane donna scrisse un primo romanzo sull'amore libero e rivoluzionario, lontano dal conservatorismo, e le sue parole e le sue idee cominciarono a essere pubblicate nei giornali dell'epoca. Il femminismo cominciò a diventare tema di dibattito e alcuni giornali hanno persino creato sezioni specifiche sul tema, come il periodico La Voz de Aragón. In uno dei suoi articoli, Poch afferma che la donna è un “essere umano libero, cosciente, con tutte le libertà, attributi e diritti dell'uomo, e la sua voce (...) è quella della giustizia”.

Sosteneva che il femminismo, in termini di recupero dei diritti, non rap-

presentava un problema, “anche se l'egoismo, le comodità [maschili] e l'ignoranza lo complicano e lo descrivono come tale, ma è bensì un movimento ideologico.” In un altro dei suoi articoli, aggiunge, nel novembre 1928: “Se la donna lavora, sposata o single, è perché vuole guadagnarsi da vivere in modo che, una volta ottenuto, possa esercitare il suo legittimo diritto a conoscere e godere delle molteplici soddisfazioni che sono a portata di tutti. Non basta il meschino ruolo programmato di cucire, cucinare, ricamare, ecc. Come compagna del suo uomo resta a casa e relegata lì o in luoghi del genere, mentre il suo compagno e marito la lasciano mantenendo sempre l'onore ed il cognome.” Nel 1929 aprì il suo primo consultorio in una stanza della sua casa in via Madre Rafols, per poi trasferirsi nell'avenida César Augusto.

Pubblicò nel periodico La Voz de Aragón un annuncio che diceva: “Consultorio medico per donne e bambini da tre a sei anni. Speciale per le famiglie operaie da dodici a un anno”.

Il fatto è che Poch ebbe sempre coscienza delle necessità delle donne operaie, per tutte coloro cioè che, in quanto donne, percepivano un salario fra il 55 ed il 60% inferiore a quello degli uomini, per lo stesso impiego, con giornate di lavoro più lunghe, aggravate anche dal lavoro domestico. Spesso per i suoi pazienti più poveri, come medico, non chiedeva alcun compenso e somministrava medicine gratuitamente a quelli che non potevano permetterselo.

Fino al 1931 le lavoratrici avevano solo sei settimane di riposo dopo il parto, ma senza stipendio. Tutto il lavoro di Poch si concentrò sull'educazione alla salute e sulla prevenzione delle malattie, stilando linee guida e schede informative per le madri, con raccomandazioni da seguire durante la gravidanza e l'allattamento al seno per ridurre la mortalità infantile. In queste schede, scrisse una dedica: “A tutte le donne madri a cui nulla è stato detto della loro maternità, una volta – abbastanza di rado – per vergogna; e altre volte – con troppa enfasi – per la gloria.” E, come ricorda Antonina Rodrigo nella biografia di Poch, fino al 1931 la donna lavoratrice aveva solo sei settimane di riposo dopo il parto, ma senza stipendio, sicché la maggior parte ritornava al lavoro dopo pochi giorni di riposo senza tener conto che, molte volte, trascinava con sé i suoi problemi di gestazione come l'anemia, emorragie o malnutrizione.

Molto prima, Poch si era ribellata anche contro gli uomini che trasmet-

tevano malattie veneree e lasciavano le madri sole con i loro figli. Al riguardo disse: “Stampa, pulpito e tribuni moralisti.

Occupatevi di questo lavoro morale maschile che genera drammi. (...) Occupatevi delle conseguenze dell'impurità dell'uomo che nessuno si preoccupa di contenere, impegnatissimi come siete tutti voi nel convincere le donne di essere il sostegno e la base di quella società che invece le mette da parte e le lascia, con i loro bambini, in balia di un crimine non ancora qualificato, senza alcuna difesa”.

Il corpo della donna e la sua sessualità furono sempre una costante nei suoi studi. Parlava di metodi contrac-

cettivi e ha scritto nel 1932 “La vita sessuale delle donne”, con lo scopo di sensibilizzare su igiene, organi riproduttivi, gravidanze e malattie sessuali. Inoltre era a favore dell'aborto, questione all'epoca controversa. Ricordava come, in caso di aborto, le donne lavoratrici che ricorrevano ai metodi domestici e “fai da te” finivano per morire, mentre le donne più ricche disponevano all'oc-

correnza di un medico. Difese l'aborto in quei casi “quando la fecondazione è la conseguenza di un atto in cui non c'è volontà da parte della donna, quindi non può essere costretta a subire le conseguenze di una situazione forzata, e ancor meno ad accettare un figlio dia un uomo che forse aborrisce.

Quell'anno, si sposò, con rito civile, con Comín-Gargallo Gil, col quale condivideva gli stessi ideali, ma fu un matrimonio fugace e di breve durata. Ha sempre scritto a favore dell'amore libero e fu una strenua sostenitrice della separazione e del divorzio. Nel 1934 si trasferì a Madrid e aprì un'altro consultorio medico, a Vallecas, sempre per le donne lavoratrici e per i loro bambini. A quel tempo era già militante della CNT e faceva parte della mutua associazione medica del sindacato. In quegli anni, insieme a Lucía Sánchez Saornil e Mercedes Comaposada, scrisse in numerose occasioni sulla rivista Mujeres Libres creata per la liberazione della donna lavoratrice. Inoltre scrisse sulla rivista, molte altre volte, non solo in relazione alla sua esperienza medica, ma anche sull'istituzione del matrimonio o sulla guerra civile. Nei mesi precedenti, prima delle voci su un probabile colpo di stato militare, Poch scrisse



in un articolo: “Non ascoltate gli inni nazionali o le parole roboanti che parlano dei falsi doveri patriottici, ma ascoltate quell'altra voce dolce e profonda che viene dal proprio cuore e insegna il precetto intangibile di amare tutti gli esseri e tutte le cose (...) Fai emergere la luce e affonda tutto ciò che suscita odio”.

Questo era il periodo in cui insegnava corsi per l'infanzia o ispezionava colonie di bambini rifugiati, come quella che organizzò per 500 bambini del Messico o per altri dalla Francia o Russia. Ha lavorato dal 1936 al 1937 come direttore dell'assistenza sociale presso il Ministero della salute con Federica Montseny. Pacifista, il suo impegno medico e morale la condusse negli ospedali di guerra, a fianco di rifugiati e bambini. La stessa rivista Mujeres Libres riecheggiava la consapevolezza delle donne contro il fascismo, con messaggi del tipo: “Tu, donna, puoi fare molto. Le donne antifasciste combattono e lavorano sul fronte e in retroguardia. Vieni con noi! Non importa se sei comunista, socialista, anarchica, repubblicana o senza un partito: un denominatore comune ci unirà: l'odio per il fascismo!” Nella capitale catalana ha anche condotto un programma di formazione per le brigate di soccorso. Nel 1937 arrivò a Barcellona e lavorò come consulente pedagogica presso la “Casa della donna lavoratrice”, dove insegnò e addestrò le donne lavoratrici su conoscenza e cultura. Le donne che arrivarono alla Casa ricevettero lezioni gratuite e gli fu solo chiesto di imparare. Nella capitale catalana condusse inoltre un programma di addestramento per le brigate di soccorso, in cui i partecipanti furono istruiti sull'asfissia, sui traumi, le emorragie e le trasfusioni di sangue. Ma Franco vinse la guerra e Poch fuggì.

Riuscì a raggiungere Nîmes, in Francia, anche se con un lasciapassare che gli proibiva di lavorare. Fu allora che le sue conoscenze mediche e la sua

esperienza furono messe a tacere e dovette lavorare nel “sommerso”: ricamare o fare cappelli in un laboratorio clandestino. Lei e il suo compagno, Francisco Sabater, in seguito si trasferirono a Tolosa. Lì, la sua vita lavorativa ritornò alla normalità ed esercitò di nuovo la sua professione curando i pazienti spagnoli. Collaborò anche con la Croce Rossa o nei corsi per corrispondenza organizzati dalla CNT.

Nel 1965 le fu diagnosticato un cancro al cervello. Un anno dopo scrive alle sue sorelle perché desidera vederle, ma loro rifiutano decisamente. Come se Poch fosse stata la vergogna della famiglia. Alterna periodi in ospedale a periodi di miglioramento. In qualche occasione, sopraffatta dal dolore e dalle sue facoltà mentali diminuite, tenta il suicidio prendendo dei sonniferi. Esaurita dalla malattia e dallo squilibrio mentale, muore il 15 aprile 1968. Più di 200 esuli spagnoli parteciparono al suo funerale. Quando morì, aveva solo 16 franchi e 29 centesimi nel suo portafoglio.

Il quotidiano Espoir di Tolosa scrisse nella cronaca che Amparo Poch y Gascón “ha vissuto le difficoltà di tutti coloro che hanno lasciato la Spagna, perché non volevano accettare il trionfo del fascismo. Al suo funerale fu accompagnata da molti uomini e donne, di tutti i partiti e organizzazioni politiche, i quali sapevano quanto fosse disinteressata ed esemplare la sua vita da medico, dedicata ad aiutare e guarire coloro che ne avevano più bisogno.”

***Traduzione di Flavio Figliuolo**

NOTE

^[1] La commissione d'esame presieduta da Santiago Pi Suñer doveva valutare sette aspiranti E Poch era l'unica donna. L'argomento estratto a sorteggio fu appunto “il valore diagnostico dell'esame del liquido cerebrospinale”. Per sviluppare il tema gli studenti avevano quattro ore a disposizione, Poch consegnò il suo compito dopo 21 minuti e le fu assegnato un premio speciale.

DA “LA POLITICA PARLAMENTARE NEL MOVIMENTO SOCIALISTA” (1890)

NIENTE DI NUOVO SOTTO IL SOLE

ERRICO MALATESTA

Il socialismo fin dal suo nascere, coll’arme della critica positiva, che si appoggia sui fatti e dei fatti cerca le cause e prevede le conseguenze, aveva fatto giustizia del suffragio universale e di tutta quanta la menzogna parlamentare. Che se non lo avesse fatto, esso non avrebbe avuto ragion di esistere come idea e partito nuovo: e si sarebbe confuso con l’assurda utopia liberale, che aspetta l’armonia, la pace, ed il benessere generale della lotta, liberamente combattuta (sic), tra gente armata di tutta la ricchezza e di tutta la forza sociale e poveri derelitti cui manca il tozzo di pane.

Il socialismo, nell’accezione più larga e più autentica della parola, significa la società fatta strumento di libertà, di benessere e di sviluppo progressivo ed integrale per tutti i membri, per tutti quanti gli esseri umani. Partendo dalla verità fondamentale che l’evoluzione delle facoltà morali ed intellettuali presuppone la soddisfazione dei bisogni materiali, e che non può esservi libertà dove non v’è uguaglianza e solidarietà, esso riconobbe che la servitù in tutte le sue forme, politica, morale e materiale, deriva dalla dipendenza economica del lavoratore dai detentori della materia prima e degli strumenti da lavoro. E dopo aver cercato a tentoni la sua strada, e prodotta una serie di progetti artificiosi ed utopistici, trovò infine la sua base saldissima nel principio, scientificamente dimostrato, della giustizia, utilità e necessità della socializzazione della ricchezza e del potere.

Trovato il fine, urgeva occuparsi delle vie e mezzi per raggiungerlo. E non appena il socialismo, uscito dal periodo della speculazione astratta, incominciò a penetrare in mezzo alle masse sofferenti ed a fare le sue prime armi nelle lotte pratiche della vita, i socialisti s’accorsero che si trovavano stretti in un cerchio di ferro, che solo poteva rompersi colla diretta azione delle masse.

Impossibile esser liberi (il socialismo lo aveva dimostrato) senza essere economicamente indipendenti; e d’altra parte, come si può arrivare all’indipendenza economica se si è schiavi? Il popolo, spogliato di tutto ciò che la natura ha creato per il sostentamento dell’uomo e di tutto quello che il lavoro umano ha aggiunto all’opera della natura, dipende per la sua vita dal beneplacito dei proprietari e si trova ridotto dalla miseria all’avvilimento ed all’impotenza. E per consolidare e difendere questo stato di cose, stanno i governi con tutta la forza degli eserciti, delle polizie e delle finanze.

Quale mezzo legale di emancipazione, quando la legge è tutta quanta intesa a difendere lo stato di cose che si dovrebbero distruggere? Non l’azione politica legale delle masse, che tutta si riassume nel voto, poiché quest’arma per avere un valore qualsiasi, suppone già nella maggioranza numerica del popolo quella coscienza ed indipendenza, che si tratta appunto di rendere possibile e di conquistare. E d’altronde la borghesia e per essa i governi non concedono il voto che quando si sono persuasi della sua innocuità, o quando, di fronte alla attitudine minacciosa del popolo, lo considerano un mezzo opportuno per sviarlo ed addormentarlo, caso in cui sarebbe, da tutti i punti di vista, una sciocchezza il contentarsene. Concesso, sanno giocarlo e dominarlo, e, se per avventura si mostrasse indocile, possono sopprimerlo. Al popolo non resta altra risorsa che quella della rivoluzione, che il voto avrebbe dovuto rendere inutile.

Non gli espedienti economici legali - mutuo soccorso, risparmio, cooperative, scioperi - poiché la potenza schiacciante e sempre crescente del capitale, appoggiata, ove occorra, dalla forza delle baionette, e le condizioni materiali e morali in cui essa ha ridotto il proletariato, li rendono dei mezzi impotenti, illusori, o semplicemente ridicoli.

Non vi sono dunque che due vie di uscita. O la rinuncia volontaria delle classi dominanti al possesso esclusivo della ricchezza ed a tutti i privilegi di cui godono sotto l’influenza dei buoni sentimenti che la propaganda socialista può far nascere in esse: oppure la rivoluzione, l’azione diretta delle masse, eccitata e mossa dalla minoranza cosciente che si va organizzando nelle file del partito socialista.

La prima di queste vie, in cui dei generosi quanto ingenui filosofi credettero un momento, è dimostrata una speranza illusoria, nonché da tutta quanta la storia passata, dall’esperienza sanguinosa dei fatti contemporanei...

Restava la rivoluzione; e tutti i socialisti, che del socialismo non facevano un oggetto di distrazione contemplativa ma un programma pratico che volevano al più presto possibile vedere attuato, furono rivoluzionari. I socialisti erano bensì divisi in due grandi frazioni rispondenti a due correnti d’idee. Gli uni, autoritari, volevano servirsi per emancipare il popolo dello stesso meccanismo che ora lo tiene sottomesso, e si proponevano la conquista del potere politico. Gli altri, gli anarchici, considerando che lo Stato non ha ragione di essere se non in quanto rappresenta e difende gli inte-



ressi d’una classe o di una consorte e che scompare quando, per l’universalizzazione del potere e dell’iniziativa, si confonde colla totalità dei cittadini, si proponevano la distruzione del potere politico.

Gli uni volevano impadronirsi del governo e decretare, con forme e modi dittatoriali, la messa in comune del suolo e degli strumenti del lavoro ed organizzare dall’alto la produzione e distribuzione socialistica. Gli altri volevano abbattere simultaneamente potere politico e proprietà individuale, e organizzare la produzione, il consumo e tutta la vita sociale per mezzo dell’opera diretta e volontaria di tutte le forze e di tutte le capacità, che esistono nell’umanità e che cercano naturalmente di esplicarsi ed attuarsi. Ma tutti, lo ripetiamo, volevano la rivoluzione, l’appello alla forza; e per maturare la rivoluzione volevano e praticavano la propaganda indefessa delle verità scoperte dal socialismo, l’organizzazione delle forze coscienti del proletariato...

La lotta sarebbe stata senza dubbio lunga e faticosa, ma la via era tracciata e si sarebbe arrivati direttamente alla vittoria piena e completa. Ma ecco che, contraddicendo a tutte le tendenze del programma ed alla propaganda che essi stessi avevano menato con zelo ed intelligenza, alcuni socialisti credettero bene di mettersi nelle vie tortuose e senza uscita del parlamentarismo.

Il socialismo, al principio deriso e negato, poscia combattuto con accanimento, già diventava potente assai perché i borghesi vi vedessero un pericolo serio ed una forza di cui bisognava contare. Gli uni, i soddisfatti, credettero opportuno aggiungere alle persecuzioni ed ai massacri l’arme della corruzione e dell’inganno; mentre gli altri, quelli che sotto il nome di democratici aspiravano ad impadronirsi del governo, pensarono a mistificarlo e servirsene.

D’altra parte vi erano dei socialisti i quali si trovarono disposti ad accordarsi a quella borghesia che fieramente avevano combattuta. O stanchi della lotta e domati dalle persecuzioni: o perché in essi il sentimento socialista e rivoluzionario non era in realtà mai penetrato al disotto dell’epidermide e spariva col raffreddarsi dei primi entusiasmi giovanili; o perché avevano immaginato che la vittoria fosse facile e vicina ed erano sconcertati dalla scoperta di ostacoli non sospettati, essi cercavano, forse anche senza rendersene conto esatto, un’occasione, un pretesto decente per piegare bandiera e farsi accogliere in mezzo al campo nemico...

Il terreno comune su cui si incontrarono i borghesi, che cercavano di corrompere, e quei socialisti, che cercavano di essere corrotti, fu l’urna elettorale. Né il danno sarebbe stato grande. Ma i traditori, gli ambiziosi e gli stanchi riuscirono purtroppo a trascinare all’urna molti buoni, che credevano sinceramente di acquistare una nuova arma di lotta contro la borghesia, e di avvicinare con quel mezzo l’avvenimento della rivoluzione. Naturalmente per mascherare la manovra il passaggio si fece a gradi. Al principio non s’infirmò nessuna delle conclusioni acquisite al programma socialista. L’espropriazione per mezzo della rivoluzione, si andava ripetendo, è l’unico mezzo per emanciparsi: il suffragio universale, la repubblica e tutte quante le riforme politiche lasciano il tempo che trovano e non sono che tranelli tesi all’ingenuità popolare. Però, s’insinuava dolcemente,

qualche bene se ne può cavare: approfittiamo di tutto, serviamoci come armi delle concessioni che possiamo strappare al nemico, allarghiamo il nostro campo d’azione, cessiamo dal roderci nella nostra impotenza, siamo pratici. E tosto si mise avanti il progetto di andare all’urna, scopo a cui tendeva ed in cui si riduceva tutto quel preteso allargamento di tattica. Ma siccome non s’osava ancora rinnegare tutto il detto sulla inutilità della lotta elettorale e sull’azione corruttrice dell’ambiente parlamentare, si disse che bisognava votare semplicemente per contarsi, quasi che fosse necessario andare all’urna e farsi contare dal nemico per giudicare dei progressi del partito.

E per affettare scrupolosità si parlò di votare un bollettino in bianco, o per dei morti o per degli ineleggibili. Poi, senza aver l’aria di nulla, i morti divennero vivi e gl’ineleggibili si trasformarono in persone che al parlamento potevano e volevano andarci e restarci. Ma non si osava ancora confessarlo: si trattava sempre di candidature di protesta: gli eletti non entrerebbero in parlamento, rifiuterebbero il giuramento là dove era richiesto, o c’entrerebbero per sputare in faccia alla borghesia l’infamia sua, e farsi scacciare come nemico che non transige. Poi nemmeno più questo. In parlamento bisognava andarci per profittare della tribuna parlamentare, per scoprire e denunciare al popolo i dietro scena della politica, per avere dei posti avanzati nel campo nemico, dei posti presi nella cittadella borghese.

Il deputato socialista non doveva essere legislatore, non doveva aver nessun legame coi deputati della borghesia, ma stare in parlamento come spettro minaccioso della rivoluzione sociale in mezzo a coloro che vivono dei sudori e del sangue del popolo. Ma che!...

oramai si stava sulla china e bisognava andare fino in fondo. Il partito rivoluzionario, che entrava in parlamento, doveva diventare riformista, e lo diventò. L’emancipazione integrale, cominciarono a dire, è una bella cosa, ma è come il paradiso: una cosa lontana e che nessuno ha visto mai. Il popolo ha

bisogno di miglioramenti immediati. Meglio poco che nulla. La rivoluzione sarà tanto più facile quanto più concessioni ci saranno strappate alla borghesia. Senza contar quelli, pochi, del resto, che hanno saltato il fosso ed affermano addirittura che si può raggiungere lo scopo per evoluzione pacifica. E s’invocò la scienza, quella povera scienza che s’accomoda a tutte le salse, per sofisticare all’infinito sul tema evoluzione e rivoluzione; quasi ch’è vi fosse alcuno che neghi l’evoluzione, e la questione non fosse piuttosto sulla

*continua da pag. 7
Niente di nuovo sotto il sole*

specie di evoluzione, che più corrisponde al fine socialista e che quindi i socialisti devono propugnare.

La rivoluzione non è essa stessa che un modo di evoluzione; modo rapido e violento, che si produce, spontaneo o provocato, quando i bisogni e le idee prodotte da una evoluzione precedente non trovano più possibilità di soddisfarsi, o quando i mezzi accaparrati da alcuno fanno sì che l'evoluzione oramai si svolgerebbe in senso regressivo, se non intervenisse a rimetterla in via una forza nuova: l'azione rivoluzionaria...

Non ritorneremo sulla impotenza del suffragio universale e del parlamentarismo a risolvere la questione sociale, né sulla futilità di tutte le riforme non fondate sull'abolizione della proprietà individuale, poiché questo deve essere già una cosa provata per chi è socialista; e noi in questo opuscolo non dobbiamo difendere i principi socialisti, ma sopporli già dimostrati. Però, siccome la ragione od il pretesto che serve a certi socialisti per pigliar parte alle elezioni e per farsi mandare al parlamento, è il vantaggio che ne potrebbe venire alla propaganda, noi insisteremo sul danno che invece la propaganda ne risente.

D'ordinario coloro che vantano l'utilità di avere dei socialisti nei parlamenti e negli altri corpi elettivi, ragionano come se per essere eletto bastasse il volerlo. Noi avremmo là, essi dicono, degli uomini che godrebbero del diritto di viaggiare gratis o di altri vantaggi economici, che permetterebbero loro di dedicarsi con maggiore efficacia alla propaganda; degli uomini che potrebbero osservare da vicino le magagne del mondo politico e denunciarle al pubblico, e che potrebbero, soprattutto, servirsi della tribuna parlamentare per difendere i principi socialisti, e costringere tutto il paese a studiarli e discutere. Perché rinunciare a questi benefici?

Innanzitutto v'è una pregiudiziale: conserveranno gli eletti il programma che avevano da candidati, e metteranno a difenderlo la stessa energia che vi mettevano prima? Certamente sarebbe bello, onorevole per la natura umana, il poter affermare che qualunque fossero le convinzioni di ciascuno ed il metodo di lotta prescelto, mai verrebbero meno la sincerità ed il coraggio. Ma la prova è fatta; e disgraziatamente, quando si pensa alla condotta ignobile e vile che han tenuto, in ogni dove, tutti, o quasi, i deputati socialisti, non è possibile serbare tali illusioni.

L'ambiente parlamentare corrompe, e l'operaio ed il rivoluzionario cessano di essere tali pel solo fatto di essere diventati deputati. Del resto non c'è da meravigliarsene. Voi prendete un lavoratore, lo tirate fuori del suo ambiente, lo sottraete al lavoro, lo allontanate da voi, di cui egli vedeva e divideva la miseria, lui mandate in mezzo ai signori, in mezzo al bel mondo dove si gode e non si lavora, lo esponete a tutte le tentazioni: e poi vi meravigliate ch'egli si adatti ad un ambiente ben

più confortante di quello in cui viveva prima, ch'egli cerchi di assicurarsi l'insolito benessere, e dimentichi presto o tardi i suoi fratelli di miseria e gl'impegni contratti con essi?

Voi prendete un rivoluzionario abituato ad essere palleggiato di prigione in prigione, ne fate un legislatore; e poi siete sorpresi s'egli si lascia ammansire dal tepore di una libertà ed una sicurezza personali mai godute? E d'altronde, il sentimento dell'impotenza, in mezzo a gente assolutamente refrattaria alla sua influenza, non spingerà anche chi è perfettamente sincero, a far concessioni e transizioni, colla speranza di potere almeno ottenere qualche cosa?

Ma mettiamo pure che nessuno si

corrompa, e che gli uomini siano tutti eroi... anche quelli che smaniano per esser deputati. Però come si può riuscire a mandare dei socialisti al parlamento? La maggioranza degli elettori non è socialista, nemmeno a fabbricarsi un collegio elettorale apposta; che se lo fosse, allora non avrebbe bisogno di nominare dei deputati, ma potrebbe, anche quando tutte le altre circoscrizioni fossero reazionarie, in mille modi più efficaci attaccare il regime borghese ed essere un centro d'irradiazione socialista. Per formarsi dunque una maggioranza bisogna transigere, allearsi con questo o con quello, mistificare il programma, promettere riforme immediate, far credere una cosa a questo ed un'altra a quello, fare in modo che la borghesia

vi tolleri, che il governo non vi combatta troppo acerbamente. E allora che diventa la propaganda socialista? D'altra parte, siccome ogni uomo si stima onesto e quasi tutti si stimano capaci, così avviene che quasi ognuno che sa dire due parole, si considera in cuor suo deputabile quanto un altro; alla nobile ambizione di far il bene e di essere il primo nei rischi e nei sacrifici si sostituisce a poco a poco, col pretesto del bene generale, la bassa ambizione degli onori e dei privilegi; e nascono le rivalità tra i compagni, le gelosie ed i sospetti. La propaganda dei principi cede il passo alla propaganda delle persone; la rinascita delle candidature diventa il grande, anzi l'unico interesse del partito; e una turba di politicanti, che vedono nel

socialismo un mezzo come un altro per farsi strada, si gettano in mezzo al popolo e mistificano e corrompono programma e partito.

E che diremo della speranza di ottenere per mezzo dei deputati socialisti delle riforme che possano, aspettando il meglio, lenire i dolori del popolo e levar degli ostacoli dal suo cammino? I privilegiati non cedono che alla forza od alla paura. Se anche nel regime attuale è possibile un qualche miglioramento, il solo modo per ottenerlo è di agitarsi fuori e contro i corpi costituzionali, mostrando la ferma decisione di volerlo a qualunque costo. Affidare ai deputati il patrocinio della volontà popolare serve solo per fornire al governo il mezzo di eluderla e per trastullare il popolo con vane speranze.

SI DIMENTICA TROPPO PRESTO

Quello presente nell'immagine è un articolo di Umanità Nova del marzo 1969: la questione era quello dell'omicidio di un immigrato da parte di razzisti del paese in cui si era dovuto spostare per lavoro. Ciò che lascia allibiti è che, nonostante sia passato mezzo secolo, si possono cambiare nomi e nazionalità ma la storia, nella sua essenza razzista, resta immutata. Leggendo le cronache dei quotidiani e i commenti dei social oggi nulla è mutato, stessa guerra fra poveri e mistificazioni.

La Redazione

Per una canzone, in Svizzera, ti ammazzano

La stampa ne ha diffusamente parlato (meno quella svizzera) ed il governo italiano ha manifestato a quello di Berna la sua « dolorosa sorpresa » per la bonaria indulgenza del tribunale di Coira verso i responsabili dell'assassinio di un povero manovale italiano, Attilio Tonola, che sgobbava duramente a San Moritz per mantenere la famiglia in Italia, a Chiavenna, moglie e quattro bambini.

Il fattaccio risale al novembre scorso. Il Tonola sta tornando verso mezzanotte alla sua baracca, accompagnato da tre amici italiani, manovali come lui. E' festa e forse hanno bevuto insieme qualche bicchiere — è il solo svago dei poveri diavoli —, cantano una canzone. Passa una macchina con dentro tre giovani svizzeri, dalle spalle quadrate. La vettura è targata San Gallò, nella Svizzera tedesca. Il finestrino si abbassa: « Porci italiani! »,

si grida, ed altri insulti. I quattro rispondono e allora i tre energumeni scendono di macchina, minacciosi.

Gli italiani, giunti a questo punto, temono di essere coinvolti in una rissa che, per essi può significare espulsione, perdita del lavoro. E i tre accompagnatori di Tonola se ne vanno in cerca della polizia, che dovrebbe constatare la provocazione, lasciando solo il loro compagno. Villà, leggerezza, egoismo? Il fatto è che, in loro assenza, nessuno si è fatto avanti ad impedire il linciaggio del povero Tonola, e tanto meno la polizia.

L'infelice resiste all'assalto dei tre bruti fin che può; poi è steso a terra. Il più inferocito lo calpesta con i suoi scarponi chiodati di montanaro e, violentemente, gli vibra un colpo finale sulla carotide, spezzandogliela. Poi, i tre, collocano il corpo della vittima in un

androne, seminascosto, e scappano.

Il tribunale di Coira, che ha giudicato i colpevoli gli scorsi giorni, ha considerato il delitto alla stregua di una rissa tra ubriachi, condannando a due anni l'assassino. La pena inflitta, però, non riguarda la sola uccisione, ma è cumulata con altri reati commessi precedentemente: danneggiamento e furto nel Sangallese, litte e sborne passate. Quindi, se ne può dedurre che il colpo di scarpone alla carotide del disgraziato Tonola non ha praticamente determinato pena alcuna. Gli altri due complici, 5 mesi l'uno, l'altro assolto.

Questi, in succinto, i fatti che rivoltano per il sottofondo razzista negli assassini e nei giudici. Un delitto del genere, aggravato dall'evidente parzialità di un tribunale, ove fosse stato compiuto da un immigrato (italiano, spagnolo o turco, non importa) avrebbe sollevato lo sdegno infuocato della opinione pubblica svizzera. Il razzismo, specialmente scatenato contro gli italiani perché più numerosi (750 mila su 1 milione di immigrati), ne avrebbe ricavato grossi motivi per la sua crociata in difesa della « razza » (ma quale razza?), contaminata dalla invasione straniera. Questo anche se tale non è l'avviso del governo e del padronato, che badano al sodo e che sanno perfettamente che l'economia svizzera andrebbe a carte quarantotto senza l'apporto della manodopera straniera, italiana in particolare.

Invece, no. La vittima

è un povero manovale italiano, e a Zurigo si trovano solo due quotidiani che parlando del fatto, ma per minimizzarlo e... per protestare contro le proteste della stampa italiana, negando soprattutto che si tratti di razzismo: una semplice rissa tra ubriachi, insomma. La stampa ticinese, sola, non fa coro, e mostra di non approvare il verdetto di Coira.

A parte il fatto umano in sé, che provoca orrore anche per il modo bestiale con cui è stato compiuto e che non può non essere scaturito da profondo odio atavico contro lo « straniero » considerato intruso e non lavoratore da integrare, la distaccata noncuranza di gran parte della stampa della Svizzera tedesca nei confronti del tragico episodio fa pensare che nuove crociate xenofobe sono in preparazione e che, anche se non ottengono la consacrazione di nuovi provvedimenti restrittivi sull'immigrazione da parte del Consiglio federale, raggiungono pur tuttavia l'obiettivo di scavare un solco sempre più profondo tra popolazione e immigrati, mantenendo vivi e aggressivi i fermenti razzisti di molti cantoni della Svizzera tedesca.

Una situazione da Sudafrica trasferita nella patria di Guglielmo Tell. Saranno così conciliate le esigenze dell'economia e quelle dei razzisti. Lavoratori stranieri, sì, ma rinchiusi nei ghetti-lager, e guai a loro se ne escano. Vi saranno sempre delle scarpe chiodate disponibili per difendere la razza.

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 98 n.18 - 3 giugno 2018 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta